Dall'odio nato in quei giorni alle accuse di Gheddafi
In un vecchio libro del 1911 i terribili racconti di un inviato speciale
La strage dell'11° Reggimento bersaglieri e la «vendetta» italiana

Libia: e dopo lo sbarco ci si ammazza nelle oasi

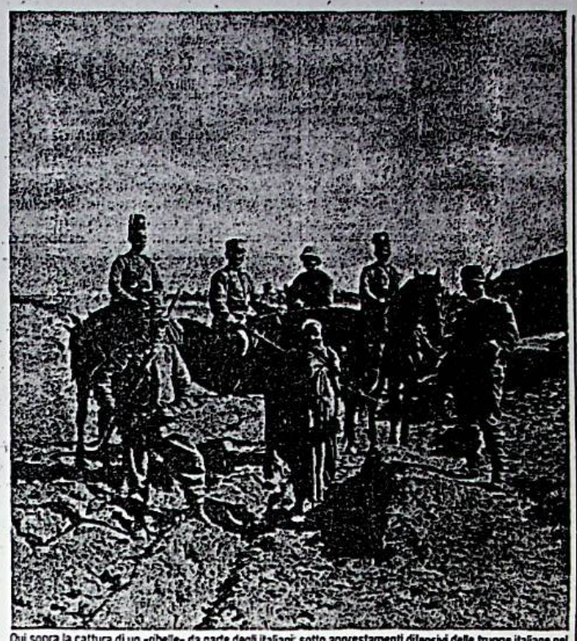
WLADIMIRO SETTIMELLI

■ Le cronache e i racconti sulla spedizione italiana in Libia nel 1911, non si contano. Su quei giorni e su «Tripoli bel suol d'amore», hanno scritto storici di vaglia, romanzieri di grido, politici, generali e soldati. Ma anche giornalisti di fama come Luigi Barzini, poeti, «viaggiatori» italiani e stranieri. Per non parlare delle cronache «in diretta» di tanti quotidiani e giornali illustrati stranieri dell'epoca. C'è poi tutta la pubblicistica a favore della politica coloniale di Giolitti e quella socialista che condannò l'impresa. E poi ancora le fotografie, le «tavole» della *Domenica del Corriere*, della *Tribuna Illustrata* o della *Illustrazione italiana* che raccontarono «visivamente» al paese ogni battaglia, ogni scontro nel deserto, la successiva «pacificazione» e la «riconquista» nel periodo fascista, con i campi di concentramento e i trasferimenti di popolazioni.

Dopo le polemiche di questi giorni, il brutale assassinio del tecnico italiano Roberto Ceccato e la provocatoria intervista al Tg2 del colonnello Gheddafi, riproponiamo una breve, ma significativa campionatura di un librettino che dopo pochi mesi la conquista della «quarta sponda» ebbe un notevole successo in tutta Italia. Fu scritto da un giornalista non molto famoso, collaboratore di vari quotidiani e riviste che raccontò le vicende di quei giorni «a caldo»: appena, cioè, rientrato da Tripoli per il primo ricambio di truppe.

Si firmava Luigi Lucatelli, ma in realtà si chiamava Oronzo E. Marginati. La sua storia personale, umana e politica, dopo il rientro dalla Libia, non ci è nota. Il libro, senza data, venne «dato alle stampe» dalla Casa Editrice «M. Carra & di Luigi Bellini» ed era intitolato: «Il volto della guerra». Si trattava di una «cronaca» mediata dalla riflessione e dal desiderio di mostrare gli orrori e gli eccessi, da parte libica e da parte italiana, di uno scontro che aveva portato comunque lutti e dolori. Lucatelli-Marginati, nella prefazione, spiega di essere completamente d'accordo con l'impresa coloniale. Anzi avverte il lettore che forse l'Italia, dalla conquista della Libia, poteva anche aspettarsi una soluzione ai problemi del «proletariato del nostro paese». L'autore de «Il volto della guerra» è anche profondamente convinto che l'Italia «doveva» portare la civiltà in quel paese schiavo dei turchi e collega, dopo la sconfitta dell'Italia ad Adua, la spedizione in Libia alle guerre del Risorgimento. Anche come dimostrazione che i soldati italiani furono in quei giorni della guerra libica combattenti valorosi al pari dei tedeschi e dei giapponesi. Naturalmente, è fondamentalmente colonialista, ma non esita, con un linguaggio aulico e romantico (così si usava nel 1911) ad esprimere anche grande pietà per i libici fucilati e impiccati e per i morti italiani, ovviamente. Insomma, parla degli orrori della guerra con notevole coraggio e una discreta vena letteraria. Naturalmente i suoi «racconti» e le «cronache» del dramma in Libia, sono scandidi da molto nazionalismo, da un ridondante sciovinismo, e dal tentativo di accreditare la figura dell'italiano «buono» anche in divisa, dimostrando semplicemente che a Tripoli non eravamo degli occupanti.

Il lavoro di Lucatelli-Marginati conserva, comunque, un notevole valore di «documento» e solleva dubbi e problemi di sicuro interesse e persino di attualità. Per questo abbiamo deciso di riproporlo al lettori, tenendo conto che si tratta di una «miscellanea» di un libro di 243 pagine. Abbiamo comunque scelto il racconto di episodi che hanno fatto storia: la repressione italiana a Tripoli, lo sterminio dell'11 reggimento bersaglieri con le torture ai feriti e l'impiccagione, sulla piazza del Pane, di quattordici arabi «ribelli».



Qui sopra la cattura di un «ribelle» da parte degli italiani; sotto appostamenti difensivi delle truppe italiane nel deserto intorno a Tripoli

■ Avevo lasciato Tripoli che sembrava una città in festa; pareva che le vecchie case vivessero di una vita nuova e gaia sotto il brivido del tricolore. I soldati fraternizzavano con gli arabi, ed alla sera si andava agli avamposti come si va ai giardini pubblici, cavalcando per i viottoli soltari dell'Oasi. Tutt'al più qualche donna o qualche bimbo vi tendeva la mano mormorando: *italiano buono, margerita*....

È passato sulla città un vento di crudeltà e di tristezza. Tutte le nostre ore, da giorni, sono scandite a colpi di cannone, e la Morte abita fra le palme dell'Oasi.

Esiste come una incerta linea di confine fra il nucleo vivo e relativamente tranquillo della città e la regione in cui si è svolto il dramma sinistro della rivolta e della repressione.

Man mano che le case diradano si fa un silenzio severo e squallido qua e là, in qualche cortile abbandonato, in qualche cantuccio fra l'erba d'un giardino, qualche cadavere incomincia a decomporsi esalando un fetore, orrendo: sotto un olivo, sulla via di Bu-Melianah ce n'è un mucchio d'una cinquantina, presi con le armi alla mano e fucilati in fretta. E un groviglio orrendo di stracci insanguinati di braccia contorte di lez rossi crivellati di palle, davanti ad un muro bianco su cui gli spruzzi di sangue hanno disegnato un ricamo atroce e fantastico.

Più su, ogni tanto, s'incontra qualcuno di questi lugubri testimoni: uno, in mezzo alla via, è stato ucciso accanto al suo cane: l'uomo e la bestia, gonfi, hanno l'aspetto orribilmente grottesco di certi disegni del Goya. Attraverso le porte infrante si vedono piccoli cortili pieni di sole, vuoti, in cui qualche gallina chiocciola sommessamente oppure si scorge una figura nera, a braccia aperte in atto di abbandono tragico, fulminata. Davanti ad una casina ce n'è tutta una famiglia. Dall'alto della terrazza, il cui parapetto era carico di cartucce, essi hanno fatto fuoco, per due ore, nella tragica giornata del ventitré, alle spalle dei soldati. Dopo il combattimento sono stati presi e fucilati in gruppo.

Io penso che in Italia e forse anche fuori si parlerà di questa repressione, e qualcuno, che *non ha visto*, la troverà eccessiva.

Ma bisogna aver parlato con gli ufficiali e coi soldati dell'11° bersaglieri, quello che ebbe maggiormente a soffrire nella battaglia del 23 per comprendere lo stupore orribile, la ribellione di ogni sentimento e d'ogni pensiero da cui sono stati presi i nostri soldati, dopo quella giornata di sangue e di tradimento.

Fra i soldati che occupavano la linea di Sciara Sciat e gli arabi delle case poste alle loro spalle s'era stabilita una specie di fraternità bonaria e pacifica. I soldati davano un po' del loro rancio ai bimbi, regalavano alle famiglie tutti quei non nulla che per la spaventosa miseria d'un arabo sono piccoli tesori, pagavano senza discutere tutto quello che prendevano, qualche ufficiale aveva perfino fatto comperare delle pezze di mussola per rivestire i bimbi ignudi. Io credo che mai, da che si fanno spedizioni militari, sia stato trattato l'indigeno con tanta dolcezza. Ebbene, d'un tratto, nel bel mezzo d'un combattimento accanito, dalle piccole case bianche, alle spalle dei soldati, è uscita una folla di demoni. Sono avvenute cose immani ed orrende: un ufficiale medico è stato ucciso dal padre d'una bimba che aveva guarito e salvaguardato; poi sui feriti e sui morti si è infierito con crudeltà senza nome. I portantini, che andavano a raccogliere gli arabi sono stati uccisi dai feriti stessi, a tradimento; soldati isolati, sorpresi nell'interno dell'Oasi, sventrati a colpi di coltello. Si narrano cose d'un orrore fantastico, d'un arabo che fuggiva con brandelli di carne umana in un sacco; d'un soldato trovato crocifisso in una casupola, tutta la tragenda lugubre della fantasia esaltata ed atterrita si è intrecciata con la verità, la quale era di per sé stessa spaventosa.

Combattere in un groviglio di piccoli sentieri, di trincee naturali formate da muri di terra sloracchiati di feritoie, avendo la certezza che avanti e indietro, ai fianchi, ovunque può essere appiattato un nemico inesorabile e sleale!...

Naturalmente il castigo è stato proporzionato al delitto: dente per dente. *La repressione è pesante nell'Oasi come una falce e il sangue ha pagato il sangue.*

* * *

Lo conduciamo fuori, in un piccolo cortile bianco e deserto, pieno di sole. C'è un azzurro meraviglioso, e centinaia d'uccelletti garriscono fra le palme, a volte. Poi, s'è fatto un silenzio mirabile, un silenzio caldo ed estatico.

– Pronti! ha mormorato il sergente... – Il rumore della fucileria ha fatto volar via gli uccelletti, con strida spaventate, l'uomo è caduto in ginocchio, con le mani innanzi...

* * *

Se ne sono fucilati un po' dappertutto. A Bu-Melianah c'era una fossa enorme, in cui si scendeva per un declivio angusto, una fossa scavata nel terriccio morbido e caldo, che aveva un sinistro aspetto di ferita gigantesca.

Gli uomini vi venivano gettati dall'alto, poi un soldato scendeva giù pel declivio e si udiva una serie di colpi sordi, come sparati nelle viscere della terra.

E il soldato risaliva, solo.

* * *

Sono tornato nel pomeriggio.

Era, nell'aria, a volte, quell'odore triste e dolciastro, come di frutta marcite al sole, quell'odore di cose disfatte che sembra esalare dalla terra come una virtù malinconica di rassegnazione desolata. Talora gli aranci e le gaggie mi avventavano un profumo così ricco e violento, che sentivo come un brivido di voluttà serrarmi alla gola.

Non si udiva se non qualche voce lontana sperduta, qualche cinguettio d'uccelli, il chiocciolio di una gallina...

E, in tutta quella pace, la Morte passava per le viuzze tristi e vuote, senza rumore, sulla sabbia molle, come un viandante inafferrabile. Mi sembrava di udire nell'aria il suo palpito sensibile come quello di un cuore umano.

Vidi che un gruppo di soldati ha fermato due arabi e li perquisisce.

Gli stessi volti impenetrabili, gli stessi occhi immoti e feroci. Dai fagotti disciolti esce tutta una incredibile collezione di stracci, di cianfrusaglie che il più famelico dei nostri rigattieri respingerebbe con sdegno...

– Povera gente!... – mormoro con un senso di compassione.

Troppo presto!... da uno dei fardelli sono ruzzolate fuori, lucide lucide, ottanta cartucce di Mauser. E nell'altro... ah!... bestia feroce!... C'è il farsetto a maglia di un soldato italiano, sforacchiato di colpi di pugnale e intriso di sangue.

Dieci mani si sono stese al brigante, dieci baionette gli si sono puntate alla gola.

– Fermi fermi! – ha gridato il sergente.

S'è formato un piccolo plotone. I due uomini marciano innanzi, verso il mare. Il cielo è d'una dolcezza di viole languenti, e il mare, tutto striato da collane di spuma bianca, canta la sua vecchia melopea stanca e profonda.

Pan-pan-pan. Uno degli uomini si è curvato un poco, ha traballato un poco, poi si è abbandonato a terra.

L'altro senza volgersi, alto, tetro, nero, ha marciato verso il mare, come andasse verso l'eternità. Poi, d'un colpo, è caduto sulla sabbia umida.

* * *

Ho ripercorso quella via ed ho *veduto*. Ho *veduto*. Vorrei dare metà del mio sangue perché ciò che ho veduto perisse nella mia memoria. Non so più rammentare le forme delle cose, e se chiudo gli occhi mi sembra che nell'oscurità svolazzino ali di pipistrelli, o passino ululati immani.

Man mano che mi avviavo ad Henni, la via larga e vuota assumeva ai miei occhi un aspetto di desolazione: lungo la via, in mezzo alla polvere, uno scheletro decapitato lasciava passare il sole fra le sue costole terrose, povera reliquia senza nome e senza forma. L'ufficiale che mi accompagnava s'era taciuto, aveva il volto accigliato e pensoso.

La via si apriva in una radura collinosa, spoglia, una pausa triste nel verde. In mezzo ad essa una moschea rovinata dalle bombe che mostravano anch'esse il loro scheletro bianco.

Abbiamo seguito un sentiero a sinistra, verso una casina bianca, innanzi alla quale erano fermi quattro o cinque soldati.

– È qui, – mi ha detto sottovoce il compagno.

Innanzi alla casa, nel sole, una cosa informe che era stata un uomo, nereggiava, scarna, e fosca, in un gesto immobile di disperazione.

Sentii la mano della mia guida posarsi sulla mia spalla, per farmi curvare: – Guardi!... – disse sommessamente.

Un sudore freddo mi imperlò la fronte e sentii che i miei denti scricchiolavano d'orrore. Il morto aveva gli occhi *cuciti*. Intendete?... Gli avevano passato pazientemente uno spago nelle palpebre, a lunghi punti, e legati i due capi alle orecchie: poi gli avevan mozzato una mano. Ho avuto voglia di tornare indietro...

– Bisogna vedere, bisogna vedere!... – soggiunse con voce piana e triste il mio compagno.

Dall'interno della casina partiva un fetore spaventoso: nell'ombra si intravedevano forme mozze e confuse di cadaveri, in mucchio.

E, intorno intorno alla casa, nel sole, in mezzo al verde dolce ed incantevole della campagna lussureggiante, era dispersa una moltitudine squallida di poveri cenci umani, su cui si era esercitata una furia orrenda, una passione fosca di belve umane, qualcosa che fa tremare la penna fra le mani e chiudere gli occhi, in un brivido d'incubo.

La disperata scena si può ora ricostruire con esattezza quasi matematica.

Nella casina era un posto improvvisato di medicazione. Durante l'attacco l'ufficiale De Murtas, che curava i feriti, deve averne fatti calare parecchi, per sottrarli al fuoco, in uno di quei fossi che si aprono a quando a quando per dar adito alla discesa delle bestie adibite all'elevazione delle secchie. Questo fosso è stato infatti trovato quasi colmo di cadaveri. Ma, ad un certo punto, il fuoco è incominciato anche alle spalle: le mani che trattavano le bende devono aver avuto un fremito d'angoscia, ma hanno continuato a lavorare pazientemente, fra i gemiti dei feriti. Poi, d'un tratto, le urla si sono avvicinate, qualche soldato è passato correndo, gridando parole convulse, senza senso, e l'orda dei barbari è sopraggiunta, si è affacciata ululando sul breve campo innanzi alla casa.

Vi deve essere stato un tentativo di difesa disperata, un gesto debole e pietoso di agonizzanti che non volevano morire, perché, qua e là, si sono trovati dei bossoli di cartucce esplose.

Allora, mentre le ultime resistenze si svolgevano in fondo alla via (duecento metri più in là, dal cimitero di Rabab) in questo cantuccio di terra in cui l'erba medica tappezza il suolo sotto le palme con le sue chiome tremule e molli, è avvenuto qualcosa da far impallidire il sole.

Poco distante di lì, presso un muro rossiccio, pochi superstiti sono stati trascinati, come le belve trascinano la preda, nel fondo di un bosco, e l'opera immonda è cominciata.

Non posso scrivere chiaramente ciò che ho veduto, perché le mani mi tremano ancora, e l'anima mia è piena di spasimo e di rabbia. È possibile che creature umane abbiano fatto questo?...

Uno dei morti ha ancora un ramo di palma confitto nei muscoli del collo, e le mani legate al ramo, atroce parodia di crocifisso. Qualcuno porta indiscutibili tracce del supplizio del palo, i più sono evirati ed hanno il ventre aperto da colpi di baionetta dal basso in alto. La maggior parte di questi supplizi non sono consueti agli arabi, ma ai turchi. Gli ufficiali di questo popolo che si appella all'Europa contro le pretese nostre atrocità hanno assistito a questa carneficina, e, più probabilmente, l'hanno ordinata. Certo non ne hanno avuto vergogna, poiché non hanno fatto nascondere queste tracce nefande, e lo potevano poiché le loro artiglierie occuparono lungamente Henni. Hanno preferito che noi, e con noi l'Europa, vedessimo che razza di atroce mistificazione era la nuova civiltà turca. Io non so trasfondere in chi mi legge l'orrore pietoso che ho provato, ma nel mio sentimento è qualcosa che ha il sapore umano della vergogna di essere uomo, di pensare che l'immonda cosa che ha operato questo scempio parlava una favella ed aveva un cuore!

Eppure, vicino a questo carnaio io ho inteso il maggiore dei granatieri Grazioli, una delle più belle e solide figure di soldato del nostro esercito, raccomandare che «malgrado tutto» si rispettassero gli inermi, le donne e i bimbi.

* * *

Ho qui sul tavolo un fascio di lettere e di cartoline, una dozzina in tutto, affidatemi qua e là, lungo le trincee da qualche soldato che ha voluto approfittare di questo corriere straordinario.

Non ho potuto fare a meno di dare una scorsa alle sopradescritte ed alle cartoline. La maggior parte sono tracciate in quei grossi caratteri tremolanti che accusan ad un miglio di distanza il quasi analfabeta: per lo più sono dirette alla mamma e sono cartoline tranquillizzanti, ma tutte, indistintamente, contengono un fremito d'entusiasmo, un accenno orgoglioso al proprio reggimento: *Un saluto dall'8° che si batte da eroe! – Viva l'Italia! – Abbasso i turchi traditori!*

Dal punto di vista grammaticale l'Italia e i Turchi sono due parole maltrattate con equanimità. L'Italia, diventa *Litalia, Li Talia*, ecc., come i Turchi sono retrocessi con molta frequenza a *Turci* ma io non so trovare nulla di più commovente di questo affetto tenace e strano, di questa passione eroica per la patria, balzata fuori da queste povere anime oscure alle quali la patria non ha insegnato nulla, non ha dato nulla e che un giorno hanno ricevuto, accettato ed eseguito l'ordine di morire, per una mèta che non sanno, per un'opera che non comprendono, ma su cui garrisce e si snoda il tricolore, unico segnale di raccolta e di vittoria.

Qualche cartolina accenna invece ad un genere di affetto più romantico, ma sono le meno frequenti: si direbbe che la vicinanza del pericolo dia a queste anime semplici una specie di severa castità. Qualcuno si ricorda ancora i suoi affarucci di casa e raccomanda, di lontano, la compera o la vendita di una mucca, qualche incomprensibile controversia di credito...

Se io chiudo gli occhi vedo tutte queste lettere disperdersi su per le borgate delle grandi città, per i paesi piatti e sonnolenti della valle padana, innanzi alle marine ebbre di sole e nelle nebbie dell'Italia nordica, sento il breve grido di gioia che le accoglierà: e mi pare che le mie mani tremino come le mani che l'afferreranno e le guaciranno.

Ce n'è una qui, una piccola busta di cartaccia pretenziosa a righe rosse, turchine e bianche, con un indirizzo a zampe di gallina che dice: *Alla cara mattre...*

Eh!... povera mattre, io non ti conosco e non ti vedrò mai, ma se io chiudo gli occhi vedo la tua povera testa bianca ed i tuoi poveri occhi stanchi, in una nebbia lontana lontana... Quante piccole anime singhiozzano laggiù, dietro il mare di cobalto, nella gran patria lontana...

Addio, povera e cara *mattre!...*

* * *

Una via larga e regolare, dalla piazza «Del pane» alla marina, un via dal tracciato europeo, ma formata, da un lato, di casupole basse e sordide, dall'altro di un muro bianco e nudo. Le pareti bianche avevano nell'oscurità un pallore fosco, triste. Il mare, in fondo, mormorava pianamente e i piroscafi, al largo, costellati di piccole luci rosse sembravano una città molto più lieta, su cui non passasse la grande tristezza che io sentivo gravare su di me. Talora i miei occhi cadevano sulla sagoma tenebrosa della forca e sentivo risvegliarsi nel mio cuore tutto l'atavismo di spavento e d'infamia che è collegato a questo patibolo barbaro.

Avevo inteso, fino dalla sera, i martelli picchiare sul legno, e il calpestio degli operai intenti alla triste costruzione. Lavoravano parlando a bassa voce, come se avessero sentito qualcosa di freddo e angoscioso nell'aria.

Una campana suonò, il presso, quattro ore, un soffio di vento passò in un folto d'alberi vicino, ma la notte non ebbe più voci umane. Anche i soldati tacevano, le armi al piede, pensosi.

Pareva che in tutte le cose fosse un senso d'aspettazione desolato. Pensai che i quattordici condannati udivano forse, nella penombra delle loro torbide anime, il passo della inevitabile avanzare senza requie.

Li avevo veduti in tribunale, udire la loro sentenza, immobili, oppure dondolando tristemente il capo. Qualcuno aveva detto, con quella voce lamentosa dell'Arabo implorante, che pare domandi l'elemosina ad un signore senza cuore: Perché?...

Perché? L'avvelimento che li uccise è venuto sopra di loro come la falce del tempo sulle piante inaridite, come la prua di una flottiglia di gondole.

Essi sono stritolati fra l'atavismo di obbedienza fanatica, la legge di servitù imposta dal turco che li ha spinti contro di noi, e la nostra necessità di conservazione.

Io penso che questa fosca tragedia farà molto della nostra limpida idealità di popolo democratico sfiorisca all'ombra di questo patibolo. Eppure, per quanto tutti noi sentiamo, innanzi a queste quattro travi, una indefinibile tristezza morale, un desiderio di dimenticare, una specie di angoscia fisica, come se rinunciassimo ad una fede lungamente accarezzata, bisogna convenire che, nella truce economia della guerra, questo patibolo e le sue quattordici vittime risparmiano forse un centinaio di fucilazioni agli arabi, a noi qualche dozzina di soldati assassinati nel bosco o nei vicoli.

Per lo scettico europeo, il male è nella morte; il *modo* diventa una questione molto secondaria.

Ma questo popolo ha una informe psicologia di rovina, fatta di aspirazioni indefinibili, di istinti feroci e di tradizioni millenarie, inesplicabilmente raffinate e gelose. Talvolta io penso che l'animo di un arabo rassomigli a quelle vecchie mura dell'alto medio-evo romano, in cui sono accozzati mattoni d'argilla mal cotta, pezzi di porfido, schegge di selce, fango e frammenti di sculture greche. Lo stesso individuo che per quattro o cinque soldi rivela ai carabinieri un ripostiglio di armi e fa fucilare un amico, è capace di morire con uno stoicismo degno di Roma antica; lo stesso individuo che vi bacia la mano umilmente può tentare di uccidervi, se l'Ulema glielo ordina, può avvilirsi fino al livello d'un cane randagio e empirsi del più pazzo orgoglio pronunziare parole di una squisita umanità, come se ne leggono nel Corano, e tormentare un moribondo, combattere come un leone, correndo all'assalto d'una trincea e fuggire come un soldato del papa davanti ad un attacco alla baionetta. C'è in fondo a queste anime in dissoluzione una idolatria della forza, un istinto invincibile che li porta ad assentire al gesto che domina.

Una pena sancita dalle leggi ed inflitta secondo gli usi locali ha un'influenza immensamente più grande che non le tumultuarie uccisioni avvenute nella rivolta, che era per essi un combattimento, quindi una causa di morte onorevole e bella.

Là, era il soldato che si difendeva, qui, è la legge, che è padrona assoluta, e vittoriosa, e curva le anime col gesto formidabile della sua potenza.

Tutto ciò è spaventoso, ed io stesso mi domando talora se la vita di guerra non abbia fatto tacere qualche voce della mia coscienza.

Eppure no. Ciò non è che un elemento della grande unità spaventevole, che si chiama la guerra, opera di violenza e di morte, e che affida le sue leggi al terrore.

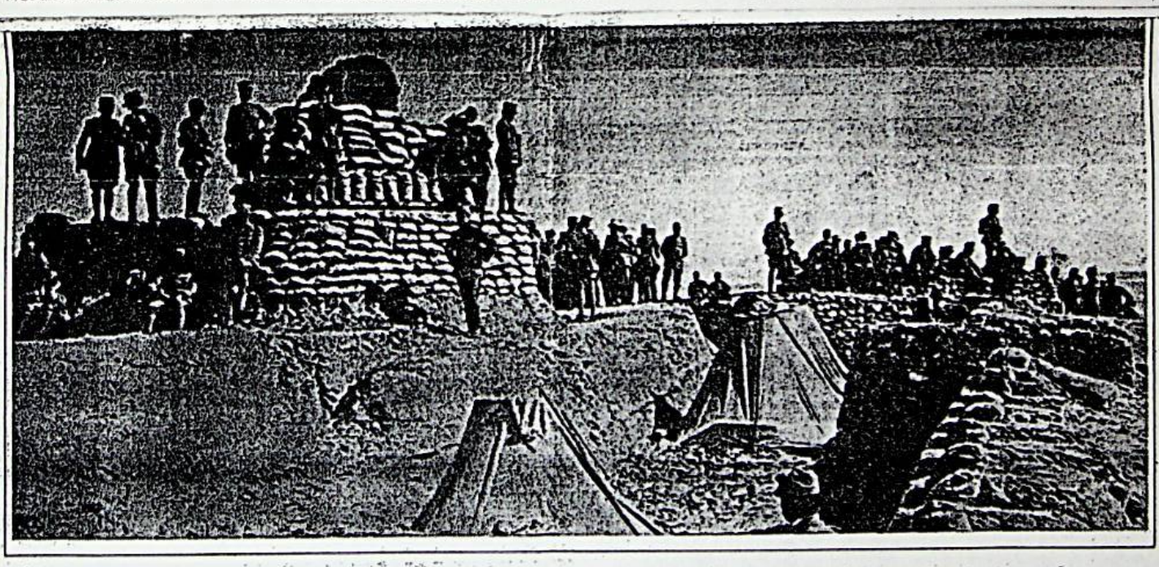
* * *

Accompagnati dagli *zaptiè*, fra due file di soldati, i quattordici prigionieri sono giunti, bendati, ai piedi del patibolo con un calpestio di piedi nudi strisciantì nel fango, un borbottio di voci sospirose.

Li abbiamo intesi venire di lontano, nella notte, e tutti, abbiamo inteso, insieme, che il nostro cuore batteva profondamente, in una inesplicabile pena.

Li hanno fatti salire sopra un'asse mobile, poi gli *zaptiè* hanno aggiustato loro al collo il capestro. Allora quella sinistra fila di figure bianche erte nelle tenebre come una schiera di fantasmi ha cominciato a singhiozzare con piccole voci gementi. Due si sono chiamati fra di loro, nel buio, disperatamente.

Un vecchio ha levato il volto bianco nell'albore cinereo della prima luce, e ha detto con infinita tristezza:

–Allah!... Sidi Allah!... Dio, signore Iddio.

Poi la tavola è caduta con un tonfo sordo; s'è fatto un silenzio orrendo, e tutta la schiera è piombata in basso, dondolando nella penombra...